



Il carcere di massima sicurezza all'Ashra

Adriano Mordenti/Agf

Mafia, carcere duro fino al 2000

Con 471 si diventa legge la proroga del 41/bis

Con 471 sì, 12 no e 18 astenuti, la Camera ha approvato ieri la proroga dell'articolo 41 bis. Il carcere duro per i mafiosi è legge e rimarrà in vigore fino al 31 dicembre 1999. Contraria la presidente della Commissione giustizia Tiziana Maiolo: «L'impostazione della legge è pericolosa. Se vogliamo torturare i detenuti, allora è meglio ucciderli». A favore Giuseppe Ayala: «Legge necessaria se vogliamo evitare che dalle carceri vengano commissionati omicidi».

ENRICO PIETRO

ROMA. È legge il carcere duro per i boss di mafia, camorra e 'ndrangheta. Lo ha deciso ieri la Camera che ha approvato, con 471 sì, 12 no e 18 astenuti, la conversione del decreto di proroga dell'art. 41 bis. Il carcere duro rimarrà in vigore fino al 31 dicembre del 1999.

Pochi i no e le astensioni, quindi, anche se il dibattito sulla norma - approvata dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio - è stato piuttosto acceso. Secco il no di Tiziana Maiolo, presidente della Commissione giustizia di Montecitorio: «L'impostazione della legge è pericolosa, si arriva al punto di negare ai detenuti di farsi finanche una tazza di caffè. Se vogliamo torturarli, possiamo direttamente ucciderli». Contrario anche il riformatore Strik Livers che ha parlato di «norme vessatorie ai limiti della tortura».

Interruzione del presidente di turno dell'Assemblea, Lorenzo Acciarone, per il parlamentare di Forza Italia Gian Piero Brogna. Il deputato forzista, infatti, ha esordito con un «me ne frego» che non è piaciuto al presidente, «onorevole la prego, questa espressione evoca un brutto ricordo nella storia del nostro Paese», per giustificare il suo voto contrario. «Me ne frego delle minacce di chi mi dirà che sono amico dei mafiosi».

Il 41 bis, che prevede per i boss mafiosi un regime carcerario di sostanziale isolamento, con il divieto di colloqui e di telefonate all'esterno, non è mai piaciuto ai superboss incarcerati. Totò Riina non ha perso occasione per inveire contro il carcere duro e contro coloro (magistrati e uomini politici) che lo sostenevano, anche le recenti

indagini sugli attentati mafiosi di Milano e Firenze dimostrano chiaramente come quelle bombe fossero proprio rivolte contro il 41 bis. Fatti che Giuseppe Ayala ha ricordato nel corso del suo intervento. «Tutti vorremmo vivere in un paese - ha detto l'ex magistrato - dove non ci fosse bisogno del 41 bis. Purtroppo questa norma è necessaria se vogliamo evitare che dall'interno delle carceri vengano commissionati omicidi. Non possiamo limitarci a coltivare, più o meno in buona fede, principi utopistici. Tra l'altro a volte la buona fede non sembra essere molta».

Sostegno al carcere duro anche da un altro magistrato, Giuseppe Di Lello, progressista, per anni nell'ufficio istruttoria di Palermo a fianco di Giovanni Falcone. «Chi è forte fuori dal carcere - ha detto - è forte anche dentro». Il sì della Lega di Bossi è stato motivato dall'ex sottosegretario all'Interno Mario Borghesio. «Il 41 bis ha favorito i processi di pentimento e ha incrinato il prestigio criminale degli esponenti mafiosi».

È toccato al sottosegretario alla Giustizia Donato Marra chiedere, a nome del governo, la conversione in legge del decreto. «L'art. 41 bis - ha sottolineato - ha costituito un importante strumento per impedire ai capi di organizzazioni mafio-

se di continuare dal carcere la loro attività criminosa. È purtroppo ancora necessario ricorrere a regimi speciali, pur prendendo atto degli importanti risultati conseguiti nella lotta alla criminalità organizzata». Per quanto riguarda le limitazioni previste dalla norma, Marra ha detto che bisognerà tener conto delle indicazioni fornite dalla Corte costituzionale in una futura riforma dell'ordinamento penitenziario.

La Camera ha approvato comunque un ordine del giorno, firmato da esponenti delle varie forze politiche, con cui si chiede al governo di far sì che il 41 bis venga applicato senza arrivare a misure «incompatibili con la finalità rieducativa della pena». Sulla stessa linea l'intervento del capogruppo di Forza Italia, Vittorio Dotti. Pur annunciando il sì definitivo del suo gruppo motivandolo con la necessità di confermare la lotta alla mafia «senza soste né cedimenti». Dotti ha evidenziato come «nella risposta al fenomeno mafioso, lo Stato non può dimenticare il rispetto della libertà della persona». Anche l'esponente del Centro cristiano democratico Eugenio Baresi ha sostenuto che «ogni dichiarazione in dissenso sull'art. 41 bis non può essere trasformata dagli avversari in una copertura, più o meno esplicita, delle organizzazioni criminali».

Progressisti, Ppi e Lega chiedono le dimissioni della Parenti

I parlamentari progressisti della commissione Antimafia chiedono martedì prossimo le dimissioni della presidente Tiziana Parenti. Lo ha riferito il vicepresidente della Commissione, Pino Arlacchi (Progressisti). Arlacchi ha anche detto che sull'irriducibilità sono d'accordo la Lega e il Ppi. L'ufficio di presidenza ha fatto seguito a una nuova polemica tra i progressisti e Tiziana Parenti nella seduta della commissione. Si doveva discutere la relazione sull'applicazione dell'art. 41 bis, il carcere duro per i mafiosi, fatta dal presidente al termine di un'indagine della bicamerale. Tuttavia su proposta del senatore progressista Massimo Brutti, la commissione non ha nemmeno aperto la discussione sul testo giudicato «inopportuno» da Brutti dopo l'approvazione da parte del Parlamento della proroga del 41 bis fino al 31 dicembre 1999. «L'Antimafia - ha detto Brutti - ha altre priorità come quella del rapporto tra mafia e politica».

Crack di Firenze

Si costituiscono i fratelli Giambra

Si sono costituiti ieri mattina a Firenze, Michele e Giuseppe Giambra, dopo tre giorni di latitanza. I due imprenditori, accusati di associazione a delinquere finalizzata all'appropriazione indebita, erano gli unici ricercati nell'ambito dell'inchiesta su un «buco» di oltre 75 miliardi alla Cassa di risparmio di Firenze. Dagli interrogatori degli altri arrestati (12 in carcere e 11 agli arresti domiciliari) emergerebbero legami con esponenti politici.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SONNERI

FIRENZE. «Siamo Michele e Giuseppe Giambra. Vogliamo parlare con il commissario Fabio Poceki». Con queste parole le due primule rosse dell'inchiesta sul «buco» da 75 miliardi e 176 milioni scavato nei conti della Cassa di risparmio di Firenze dalle imprese che fanno capo ai tre fratelli di Caltanissetta, si sono consegnati alla polizia fiorentina freschi e riposati. Si è detto che fossero all'estero, ma può darsi che non abbiano mai lasciato Firenze. E che abbiano impiegato questa manciata di giorni per preparare la difesa dalle accuse di associazione a delinquere finalizzata all'appropriazione indebita. Erano le 8,30 di ieri quando i Giambra si sono costituiti. Il colloquio con il commissario che ha condotto gran parte dei delicatissimi e complessi accertamenti nei conti della Cassa di Firenze e nella miriade di società collegate ai fratelli costruttori, è durato pressappoco una mezz'ora: il tempo per sbrigare le formalità della schedatura e le formule di rito. E poi via, a vedere il cielo a righe dietro le sbarre del carcere fiorentino di Sollicciano.

Intanto i sostituti Pietro Suchan e Luca Turco, titolari dell'inchiesta, stanno interrogando gli altri arrestati di questa vicenda: imprenditori, consulenti finanziari, geometri e commercialisti che avrebbero aiutato i Giambra a carpire i soldi della Cassa di Firenze ottenuti a garanzie zero. Secondo alcune indiscrezioni alcuni imputati avrebbero fatto i nomi di personaggi politici che sarebbero implicati in questa vicenda. Tutto la pensare che grazie a questi probabili appoggi i fratelli Giambra abbiano avuto credito senza garanzie. Non solo, sembra che non venga escluso che questi politici abbiano avuto come contropartita dei soldi. Un'ipotesi tutta da verificare. Ma è pressoché sicuro che la seconda tranche delle indagini miri ad individuare dove sono andati a finire quei 75 miliardi - ma c'è chi dice che la cifra sia molto più alta - concessi senza garanzie e, soprattutto, i referenti politici dei Giambra. Difficile sapere di più: i sostituti Suchan e Turco d'altro canto non si sbottonano nella maniera più assoluta.

Eppure, anche se il silenzio è la consegna per tutti, il quadro che emerge del sistema dei fidi concessi dalla Cassa di risparmio ad alcuni amici degli ex vertici della banca ha dell'incredibile. Agli arresti domiciliari sono finiti l'ex direttore generale della Cassa di Firenze Giovanni Pagliani e Ligo Bertocchini, ex presidente del collegio sindacale della banca nonché socio dei Giambra. Indagato - ma non è sta-

Debiti: pignorata l'indennità di un sindaco del palermitano

L'ufficio giudiziario di Termini Imerese, in esecuzione del decreto emesso dal tribunale di Bologna, ha pignorato tutte le somme dovute come indennità di carica del Comune di Aie a Gaetano D'Andrea (Pds), sindaco del paese a 80 chilometri da Palermo. L'amministratore è debitore della società «Cooperating» che ha coperto le spese per l'acquisto di fomi, celle frigorifere e attrezzature da cucina che D'Andrea aveva acquistato in leasing dalla ditta «Zanus» per arredare la cucina del carcere romano di Regina Coeli. Il sindaco, eletto nel dicembre 1993, è presidente della «Garia» una società che aveva vinto la gara bandita dal ministero di Grazia e Giustizia per la refezione nel pentagonario. La «Garia» si era aggiudicata anche le gare per le mense dell'Ucciardone, a Palermo, e dei «Cavallotti» a Termini Imerese, ma i contratti furono scissi dal ministero per inadempimento della società. Le somme dovute per l'acquisto delle attrezzature non sono mai state pagate.

Al processo di Brescia i due pm hanno chiesto di interrogare tutti i vertici dell'arma

E la Guardia di finanza sfilata in tribunale

I vertici della Guardia di finanza saranno interrogati a Brescia, come testimoni al processo contro il generale Cerciello e altri 48 imputati. Ieri le relazioni dei pm, che sembrano decisamente orientati a contestare la concussione ai finanzieri. «Le mazzette venivano spartite secondo carature precise e la metà andava al comandante». L'avvocato Taormina parla di pressioni esercitate dal pool «Mani pulite».

DAL NOSTRO INVIATO SUSANNA RIFAMONTI

MILANO. Il processo al generale della guardia di finanza Giuseppe Cerciello è destinato a trasformarsi in una patata bollente. Nelle prossime udienze arriveranno a palazzo Martinengo, sede del tribunale bresciano, i generalissimi che hanno comandato le Fiamme gialle dal 1986 ad oggi. I pubblici ministeri Roberto Di Martino e Fabio Salamone hanno presentato ieri l'elenco dei testimoni che intendono sentire e nella lista ci sono tutti i comandanti e i vice-comandanti generali del corpo. Ma a Brescia si

gioca ormai una doppia partita: da un lato ci sono i magistrati, che cercano di attenersi al codice e che hanno annunciato che verificheranno in aula, attraverso il dibattimento, tutti gli atti del processo. E dunque rivedranno dall'A alla Z l'istruttoria ereditata dal pool «Mani pulite» di Milano, con l'intenzione dichiarata di ribaltare l'impostazione milanese. Dall'altra parte della barricata ci sono avvocati come Carlo Taormina, difensore di Cerciello, che intendono utilizzare questo processo per screditare il

pool di Borelli e dimostrare che il suo ufficio ha condotto l'istruttoria in modo approssimativo, formulando accuse generiche o addirittura ricorrendo a pressioni indebitate.

Ieri l'udienza si è aperta con le relazioni dell'accusa. Il pm Roberto Di Martino ha illustrato le difficoltà di questo processo, che si è aperto quando ancora non si sa se resterà a Brescia o se tornerà a Milano. Pendono infatti davanti alla Corte di Cassazione, la richiesta della procura di Milano di revocare il trasferimento dell'inchiesta, che era stata considerata una specie di scippo giudiziario dagli uomini del pool «Mani pulite».

Il secondo dilemma riguarda il capo di imputazione: i 49 imputati alla sbarra sono accusati di concussione, ma i magistrati della Leonessa sono decisamente orientati a contestare invece la concussione ai militari che incassavano tangenti. La lettura delle dichiarazioni dei finanzieri - ha detto il pm Di Martino - ci lascia perplessi e sgomenti. Il tono è quasi infastidito, come se

parlassero di una consuetudine, al punto di ritenere legittimo il loro comportamento. Tutti dicono di aver avuto delle regalie da parte degli imprenditori, che offrivano spontaneamente somme di denaro, al termine delle verifiche fiscali, come riconoscimento dell'atteggiamento corretto con cui i militari avevano svolto il loro lavoro». Gli imprenditori dicono esattamente il contrario: «La richiesta di denaro non arrivava alla fine della verifica, ma all'inizio. Quasi sempre la pattuglia assumeva un atteggiamento brutale e minacciava di far durare all'infinito i controlli o di estendere le verifiche a tutte le aziende consociate e per chiudere in fretta bisognava pagare». Addirittura, stando alle deposizioni raccolte, pare che il colonnello Tanca abbia spiegato al maggiore Massimano che ricevere somme di denaro era una garanzia di regolarità sulla conduzione dei controlli, altrimenti ci sarebbe stato il rischio di concussioni da parte della pattuglia. «Quasi un controllo di legittimità» ha commentato con disappunto il dottor

Di Martino. Poi la parola è passata al pm Fabio Salamone, che ha spiegato che la guardia di finanza operava a tariffe fisse. La suddivisione delle mazzette era decisa sulla base di una precisa cartatura: il 50 per cento al comandante del gruppo, il 20 per cento al comandante della sezione, il resto diviso tra gli uomini della pattuglia. E' una premessa per contestare ai finanzieri l'associazione per delinquere? «Non è un'ipotesi campata in aria - hanno risposto i due pm - anche se è prematuro parlarne. Del resto non è neppure necessario, dato che la concussione comporta già pene più elevate dell'associazione per delinquere».

Nel pomeriggio ha preso la parola l'avvocato Taormina. Ha chiesto di estendere agli altri finanzieri le indagini patrimoniali. Poi ha puntato il dito contro la procura milanese e ha chiesto di interrogare alcuni militari che erano detenuti con Cerciello nel carcere di Peschiera, per accertare se ci furono pressioni da parte degli inquirenti.



Fabio Salamone, uno dei pm al processo Cerciello

B. Atabisi/Agf